

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*  
parroco della cattedrale di Potenza

7 agosto

**XIX Domenica del T.O.**

•

14 agosto

**XX Domenica del T.O.**

•

15 agosto

**Assunzione B.V. Maria**

•

21 agosto

**XXI Domenica del T.O.**

•

28 agosto

**XXII Domenica del T.O.**

•

4 settembre

**XXIII Domenica del T.O.**

•

11 settembre

**XXIV Domenica del T.O.**

18 settembre

**XXV Domenica del T.O.**

•

25 settembre

**XXVI Domenica del T.O.**



Assunzione di Maria, vetrata della cattedrale di nostra Signora della luce, a Curitiba, in Brasile.

## LE RICORRENZE DEL MESE

**18 SETTEMBRE**

**Giornata di sensibilizzazione  
per il sostentamento del clero**

*Uniti nel dono, possiamo fare tanto*

**25 SETTEMBRE**

**108ª Giornata del migrante  
e del rifugiato**

*(colletta obbligatoria)*

## XIX Domenica del tempo ordinario

7 agosto

> **Sapienza** 18,6-9; > **Ebrei** 11,1-2.8-19 > **Luca** 12,32-48

## «Non temere, piccolo gregge»

**Nessuno di quanti avevano seguito Gesù aveva una formazione specifica:** sapevano di reti, di qualche altro mestiere, ma non di più. L'insignificanza può mai far breccia in un sistema ben consolidato? È a domande come queste che Gesù risponde con parole rassicuranti mentre invita a non aver timore dell'esiguità delle forze o della irrilevanza dei numeri. La piccolezza non è mai stata un impedimento per Dio e per la sua azione. Da sempre, infatti, «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1Cor 1,26). Dio si rivela e si consegna compiaciuto solo a chi non si ritiene grande, a chi non rivendica con orgoglio diritti o precedenze ma con umiltà segue il suo pastore là dove egli vorrà condurlo, facendosi umile servitore della vita altrui.

*Piccolo gregge...* Un piccolo gregge cosa potrà mai? Non è meglio organizzarsi con mezzi, strategie, avamposti, presidi? D'altronde, siamo stati tutti tirati su nella convinzione che il raggiungimento degli obiettivi è proporzionale al dispiegamento dei mezzi. Non abbiamo mai imparato dal Signore la lezione secondo la quale basta un po' di lievito per fermentare la pasta, un po' di sale per dare sapore.

*Piccolo gregge...* quello che si fida ancora di Dio proprio quando tutto sembrerebbe addirittura insensato, come attesta la vicenda di Abramo. Quando continui a fidarti di Dio, la lampada non si spegne e sei pronto per nuovi viaggi, quelli che il Signore ispira continuamente. Dire fede non vuol dire meta raggiunta, sistemazione, ma segnale di partenza. Quando uno arriva alla fede, arriva... a partire. Credere vuol dire essere disposti e preparati a sempre nuove partenze. L'avventura non si conclude quando si raggiunge la fede, anzi l'avventura comincia con la fede ed è un'avventura nel segno della precarietà, della provvisorietà. La Lettera agli Ebrei ci dice che i credenti del passato «abitavano sotto le tende» e la tenda è per eccellenza il simbolo del viandante, di chi sa che la patria è altrove.



*Piccolo gregge...* capace di resistere alla notte del mondo fidandosi del fatto che Dio continua a stare sveglio e chiede di attendere e preparare il suo ritorno. Mentre incombe la notte sul mondo, il piccolo gregge non ripiega verso ripari sicuri, ma prova a tenere desta la speranza che ha il suo fondamento nel fatto che «per Dio la notte è chiara come il giorno».

Dio non cessa di affidarsi a un *piccolo gregge*. Cos'era Francesco d'Assisi in una Chiesa tanto corrotta come quella del suo tempo? Cos'era Caterina da Siena, donna illetterata che ebbe il coraggio di affrontare il Papa in persona? Cos'era Filippo Neri nella Roma del '500 se non un povero prete? Cos'era Teresa di Calcutta a fronte delle migliaia e migliaia di poveri che affollavano la sua città? E potremmo continuare fino a noi...

Nella logica di Dio il cambiamento avviene laddove c'è qualcuno disposto a cambiare, a svolgere il suo compito con fedeltà e responsabilità.

È ben strana, se ci pensiamo, la selezione fatta da Dio. Punta gli occhi su uno scarto che non ha smesso di far sua la legge della condivisione («Vendete i vostri beni e dateli in elemosina») e quella della fedeltà al proprio compito. Ci sono anch'io tra questi? ○

XX Domenica del tempo ordinario **14 agosto**> **Geremia** 38,4-6.8-10 > **Ebrei** 12,1-4 > **Luca** 12,49-53

## La differenza cristiana

**Aveva appena detto: «Là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore».** Ora Gesù ci dice che nel suo cuore c'è qualcosa che arde e che lo porta a compiere tutto ciò che egli fa. Il desiderio che lo anima non è il bene o l'utile per sé stesso ma il bene di ognuno di noi perché questo è ciò che il Padre desidera.

Quel fuoco è ciò che ne motiva le scelte e ne determina i passi ed esso non può essere contenuto o tenuto solo per sé.

Vorrebbe trasmettere a tutti la stessa passione che attraversa il cuore di Dio, vorrebbe vedere i nostri volti risplendere della certezza che ciascuno di noi è una passione per Dio, vorrebbe fare in modo che nessuno si smarrisca dietro ciò che non sazia, vorrebbe condividere le sue stesse motivazioni così che ognuno ritrovi il senso del suo essere al mondo.

Questo, però, ha un prezzo altissimo: quello di lasciarsi accendere e purificare dal suo stesso amore, quello di lasciarsi immergere (*battezzare*, appunto) nella stessa esperienza di morte. Ha davvero un tale prezzo l'amore? L'amore vero si declina sempre come capacità di perseverare, talvolta si manifesta addirittura come una lotta contro tutto ciò che vorrebbe deturparlo, altre volte va a braccetto con una faticosa solitudine. A ragione è stato scritto che l'amore ha nulla a che vedere con ciò che brilla ma con ciò che consuma.

La divisione di cui parla Gesù è quella che nasce dalla rottura con tutto ciò che impedisce la vita vera e nella vita di ognuno di noi questo momento arriva prima o poi.

Non poche volte siamo posti dinanzi alla pro-



spettiva di dichiararci a favore o contro il Signore. E lo scegliere lui non è senza conseguenze. Ne sa qualcosa il profeta Geremia che, proprio perché portatore di una parola diversa, viene considerato un disfattista. La sua è una voce fuori coro proprio come la voce di ogni credente che guarda le cose da un'altra prospettiva, la cosiddetta differenza cristiana.

Stare dalla parte del Signore espone, compromette, destabilizza persino le relazioni familiari. Gesù non ha paura di metterci di fronte allo scandalo che l'accogliere la sua Parola può provocare. Non che egli sia ve-

nuto a portare scompiglio all'interno delle famiglie, ma la divisione può essere l'esito dell'essere "per lui". Il vecchio Simeone aveva profetato di lui: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione» (Lc 2,34). Misurarsi con lui non è senza conseguenze: l'incontro con lui, quando è vero, segna un prima e un poi.

È sotto gli occhi di tutti l'assottigliarsi delle nostre comunità e le cause sono molteplici. Tra queste, però, credo vada annoverato anche il fatto che spesso ci limitiamo a gestire l'ordinario senza infamia e senza lode, finendo per edulcorare ogni cosa, persino il Vangelo. Ma il Vangelo si diffonde per contagio (il contagio del fuoco!), non attraverso chissà quali sottili ragionamenti o corsi per addetti del mestiere a cui abbiamo ridotto la vita cristiana.

Quanti uomini e donne, anche ai nostri giorni, corrono con perseveranza addirittura nella disponibilità a consegnare la vita per i fratelli. Può avere una ragione per morire chi ne ha una per vivere. La mia qual è? ○

## Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab > **1Corinzi** 15,20-27a > **Luca** 1,39-56

## Abitare sotto la tenda della fede

**Fedele è Dio e per questo porta a compimento l'opera che ha iniziato:** ecco cosa celebriamo ricordando l'Assunzione di Maria. Dio è fedele alla promessa secondo la quale la morte non può avere l'ultima parola sulla vicenda umana, che invece è destinata a entrare per sempre nella vita stessa di Dio. Quello che noi celebriamo di Maria è una primizia, una caparra di quello che attende ciascuno di noi.

Sempre in cammino, Maria, sempre disposta a nuove partenze, senza la pretesa – tutta umana – di voler finalmente piantare la tenda. Tutto le avrebbe suggerito di sostare per assaporare qualcosa di ciò che portava in grembo. E invece no: Maria *si alza e in fretta* si appresta a compiere quel viaggio non imposto.

Ovunque la vita ci porti, noi avvertiamo forte il bisogno di affondare radici e di creare una rete di abitudini grazie alle quali poterci aggrappare alla terra trovata. Senza neppure esserne consapevoli andiamo alla ricerca di un angolo protetto dall'eventualità dell'incertezza e dell'imprevisto. Noi sviluppiamo radici così da sentirci attrezzati contro quel terribile nemico rappresentato dalla sensazione di non appartenere a nessuno.

E come per contrasto ci ritroviamo, oggi, a guardare a Maria che non s'appropria di nulla, neanche del figlio che porta in grembo. La fede non ti fa mai sentire arrivato e fa sì che si cerchi la propria casa e che si scoprano le proprie radici non nel presente abituale ma in Dio e nella sua Parola.

La fede nasce dall'affidamento a una parola promettente (che pone davanti) di Dio che indica



un altrove e invita a un cammino confortato solo dalla fedeltà di colui che ha promesso. In nome di quella promessa, tutto diviene provvisorio: la meta, infatti, è ancora e sempre da raggiungere, perché la meta è Dio e la vita con lui. È verso di lui che il credente cammina con passo deciso senza lasciarsi incantare o incatenare dal canto delle abitudini che invece inducono a fermarsi troppo spesso.

La fede di Maria conduce a riconoscere che davvero non abbiamo una stabile dimora nella vita ma soltanto tende provvisorie che montiamo e smontiamo e un bagaglio leg-

gero, così da proseguire il cammino.

Imparare ad abitare sotto la tenda della fede: ecco la consegna di Maria. Questo fa sì che si impari ad amare e apprezzare la bellezza della vita nel suo versante feriale, senza mai dar nulla per scontato. Nulla diventa inutile, nulla viene subito ma intensamente vissuto e assaporato, nella consapevolezza del suo valore irrinunciabile.

Vivere nella fede è come anticipare simbolicamente la propria morte quando, da soli, decidiamo se affidarci alla stabile presenza di Dio che invita a smontare la tenda per l'ultima volta. Dev'essere stata ben esperta di affidamento, Maria, capace di entrare nei passaggi, attraversarli e vincere continuamente la morte se, alla fine, questa non ha potuto trattenere il suo corpo. È possibile risorgere, è possibile ricominciare, è possibile rialzarsi. Ci parla di questo l'Assunta in cielo: della possibilità di risorgere. Una forza di risurrezione già attraversa e percorre le nostre vicende quando accettiamo di non rimanere ripiegati su noi stessi. ○

*Assunzione della Vergine, (1489-1491), scuola del Pinturicchio, Basilica di Santa Maria del Popolo, Roma.*

XXI Domenica del tempo ordinario **21 agosto**> **Isaia** 66,18b-21 > **Ebrei** 12,5-7.11-13 > **Luca** 13,22-30**Dio non è appannaggio per pochi**

**Una nota di universalità attraversa la liturgia di questa domenica.** Dio allarga continuamente gli orizzonti, sposta i confini perché tutti possano accedere alla sua stessa vita e al compimento della propria esistenza. Questo, infatti, è ciò che intendiamo quando parliamo di “salvezza”: raggiungere ciò per cui sono stato pensato dall’eternità, raggiungere Dio che mi ha voluto membro di diritto della comunione con lui.

Che bello sentirsi annunciare che «anche fra di loro mi sceglierò leviti e sacerdoti»! Non esistono privilegiati che possano accampare primogeniture. Dio non è appannaggio per pochi o esclusiva di alcuni: tutti sono chiamati al suo Regno e alla sua mensa. E Dio vorrebbe che quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo sin da principio, partecipino della larghezza del suo desiderio, non già dell’angustia del calcolo di chi si accontenta di sapere se egli è dentro o fuori, ammesso o escluso.

Il cammino del figlio di Dio verso Gerusalemme non ha come approdo la rivincita di pochi eletti che finalmente hanno la meglio su altri. Lì, sul Golgota, il Figlio consegnerà la sua vita tanto per i chiamati della prima ora quanto per il compagno di crocifissione salvato *in extremis*. La meta non è l’affermazione di un certo modo di vedere le cose su un altro. La meta, infatti, è che tutti, nessuno escluso, possano godere appieno di ciò che Dio ha preparato per i suoi figli, giusti e peccatori. E questo è già stato acquistato dal figlio di Dio a caro prezzo, non da noi, né dalle nostre professioni di fede urlate né dalla nostra carità ostentata.

Eppure, da duemila anni a questa parte, non cessiamo di contare e di contarci. Faticiamo a comprendere che il dono c’è già, si tratta di accoglierlo senza lasciarsi sfuggire l’occasione, si tratta, appunto, di attraversare una porta che dice la nostra disponibilità ad accogliere il dono offerto. L’ascolto della Parola («Tu hai insegnato nelle nostre piazze»), l’assiduità alla mensa eucaristica



(«Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza») e una vita virtuosa non sono il criterio per arrivare finalmente a conquistare Dio ma, semmai, la conseguenza di chi ha compreso cosa passa nel cuore di Dio. Il contrario ci mette fuori via.

Il criterio, infatti, è l’essere riconosciuti sulla misura che è Cristo. Il criterio è se lui si riconosce in me perché tanto nella professione della fede quanto nell’esercizio della carità, la mia esistenza espande il buon profumo di Cristo. La porta è stretta perché il passaggio è personale, non di gruppo: uno alla volta, appunto e non una volta soltanto, vissuta la quale poter essere certi di appartenere sicuramente al mucchio di chi ha guadagnato il premio.

La porta è addirittura chiusa per tutti coloro che ritengono di essere membri di diritto della casa di Dio. L’appartenenza («Voi non so di dove siete»), infatti, non si decide in base a quello che tu annunci di Dio, ma in virtù di quello che vivi di lui. Non basta essere religiosamente convinti per essere garantiti di appartenere a quelli che sono di Cristo. Chissà quanti, infatti, pur non entrando in un’anagrafe religiosa appartengono di fatto a Dio perché compiono le opere che egli desidera. ○

XXII Domenica del tempo ordinario **28 agosto**> **Siracide** 3,19-21.30-31 > **Ebrei** 12,18-19.22-24a > **Luca** 14,1.7-14

## Il Dio dell'ultimo posto

No, non stava redigendo una sorta di galateo relazionale. Quel giorno, Gesù, stava sollevando la questione su Dio. È di Dio, infatti, che sta parlando, del suo stile, delle sue scelte, di ciò che gli sta a cuore.

Il Dio dell'ultimo posto: questo è il tratto più caratteristico del Dio rivelatoci da Gesù. Il Dio il cui sguardo è sempre uno sguardo dal basso, ai piedi della crescita di ogni uomo.

Quello che noi celebriamo è il mistero di un Dio che si fa ultimo ed entra nella storia con il silenzio di Nazaret e con la povertà del Maestro di Galilea.

All'ultimo posto si colloca per scelta non per condizione: «Spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2,6).

Davvero noi non ci siamo accostati a fuoco ardente, a oscurità, tenebra e tempesta ma a un Dio capovolto: lui, il Signore e il Maestro, in mezzo a noi come colui che serve.

Se così è Dio, la comunità cristiana è chiamata a fare suo lo stile di chi sta nella vita senza farsi prendere da manie di protagonismo o di esibizionismo, lo stile di chi non giunge mai a usare il religioso così da perpetuare il perenne bisogno di riconoscimento o di presenzialismo.

Se così è Dio, la comunità cristiana partecipa della beatitudine di vivere nella gratuità, rompendo la logica mortifera del contraccambio. Nell'Ultima cena, nel gesto che segnerà la sua offerta più libera e più piena, Gesù sederà a mensa con degli invitati per nulla capaci di riconoscenza e affidabilità. Proprio in quel contesto istituirà il sacramento del dono gratuito di sé a chi né lo merita né saprà dimostrarsi in grado di ricambiare il dono partecipato.



*Beato, dunque, perché essi non hanno la possibilità di ricambiarti.* Sono i gesti senza ritorno a rendere felice l'esistenza umana. La ricompensa al dono, infatti, non è il contraccambio ma qualcuno che torna a vivere.

Quando tu inviti amici, fratelli, parenti e vicini il cerchio della vita si chiude nell'eterna illusione del pareggio tra dare e avere e perciò non c'è futuro perché la storia si chiude nel pareggiare i conti. Rompi questo

cerchio mortifero, allarga l'orizzonte, spalanca il cuore perché «è dando che si riceve...», dirà san Francesco. Sarai beato perché agisci come agisce Dio.

Vivere realisticamente la nostra misura è ciò che attira su di noi lo sguardo di Dio, mentre vivere l'esaltazione fanatica e illusoria della nostra autonoma affermazione rivela tutta la nostra soffocante insufficienza.

La gloria vera, infatti, non dipende da uno stupido gioco di precedenza quanto dalla consapevolezza di essere voluti, amati e chiamati al banchetto della vita nonostante il nostro essere piccoli e fragili.

Lo stile assunto da Gesù vorrebbe poter mettere ordine nelle nostre relazioni e così da competitivi divenire solidali, da astiosi pacifici, da distanti prossimi. Imparare a stimare l'altro, aiutarlo nella difficoltà, comprenderlo se sbaglia, gioire nel vederlo crescere o addirittura quando riesce a superarci perché egli mi appartiene.

Gratuità, donazione, semplicità: sono l'uscita di sicurezza dalle strettoie di un'esistenza pesantemente condizionata dalla logica del potere e dell'aver, dall'illusione dell'onnipotenza, dal disprezzo di chi nel gioco della vita risulta perdente. ○

*La lavanda dei piedi. L'ultima cena, (1539-1540), Heinrich Füllmaurer, Kunsthistorisches Museum, Vienna.*

## XXIII Domenica del tempo ordinario 4 settembre

> **Sapienza** 9,13-18 > **Filemone** 9b-10.12-17 > **Luca** 14,25-33

## La “mulattiera del Calvario”

**I passi verso Gerusalemme si fanno più affrettati e Gesù dovrà passare dall'accoglienza entusiasta della gente che va con lui, all'abbandono persino da parte dei suoi. Per questo gioca a carte scoperte: «Quali sono i motivi per cui mi segui? Perché ti dici discepolo? Sei consapevole di ciò che ti attende? Sei disposto a giungere fino in fondo a questa avventura?».**

Un Gesù chiaro, determinato, deciso che desidera uomini e donne disposti a condividere la sua stessa passione per Dio e per l'uomo, non gente preoccupata della propria sicurezza, anzitutto.

Se tu puoi stargli dietro per un tuo interesse, non è per un suo tornaconto che egli ti ama. Non cerca l'entusiasmo facile di chi fa dietrofront al primo tornante della vita. Sa bene che la cartina di tornasole di ogni dichiarazione d'amore è il passaggio obbligatorio della “mulattiera del Calvario” (don Tonino Bello). Sei disposto a seguirlo fin lì?

Egli chiede di amarlo con la totalità del proprio essere non già per escludere qualcuno ma per imparare ad amare ciascuno come Dio stesso lo ama. A ragione la Beata Benedetta Bianchi Porro ripeteva che la carità è «amare Dio con tutto il cuore e gli altri con il cuore di Dio».

Proprio mentre rivendicava di essere nelle cose del Padre e, perciò, stabiliva la giusta distanza affettiva con i suoi, Gesù è arrivato ad amare i fratelli col dono della sua stessa vita. Quando amiamo Dio al di sopra di ogni cosa, agli altri non offriamo la pretesa del nostro egoismo ma il dono di un amore che desidera soltanto il vero bene. *Ciascuno di-*



*venta ciò che ama, ciascuno diventa chi ama.* Se amo Dio al di sopra di ogni cosa, io divento come lui, capace di gratuità e di iniziativa, di perseveranza e di fedeltà. Quando, invece, mi relaziono ai miei come a ciò che esiste di più determinante per me, ho costruito la trappola più pericolosa e mortale che esista al mondo: la forza di certi legami, infatti, toglie linfa a relazioni più mature.

Non è un caso che il portare la croce si inserisca proprio all'interno di questo discorso: arrivare ad amare di più ha a che fare, inevitabilmente, con l'assumere su di sé la fatica della rela-

zione. D'altronde, solo l'arrivare a soffrire per l'altro rende matura e solida ogni dichiarazione d'amore. Portare la croce significa assumere l'inamabile tra di noi, l'inamabile dentro di me con la consapevolezza che proprio l'attenzione verso di esso porta a compimento la mia maturità.

Che cosa ci ha chiesto con l'invito a portare la croce? Che le nostre relazioni affettive, qualora dovessero conoscere il calice amaro della crisi, trovino la disponibilità a mettersi in gioco proprio come il Signore ha fatto: Dio, infatti, non conosce crisi d'amore perché non conosce crisi di fede.

È necessario calcolare il da farsi prima di costruire una torre e misurare le proprie forze per vedere se si è in grado di far fronte a una battaglia. Se la prospettiva è arrivare a un amore “ad altezza di croce”, valuta per tempo se sei disposto ad arrivare a tanto e se hai le energie per farlo. La riuscita del tuo percorso è commisurata alla tua disponibilità a prendere le distanze dall'invadenza di certi legami e dall'attaccamento ossessivo a ciò che non sazia. ○

XXIV Domenica del tempo ordinario **11 settembre**> **Esodo** 32,7-11.13-14 > **1 Timoteo** 1,12-17 > **Luca** 15,1-32

## La follia di Dio

**Scribi e farisei non reggono l'operato di Gesù** e il loro risentimento assume i tratti della mormorazione.

Era inaccettabile che chi si riteneva figlio di Dio non prendesse le distanze da chi aveva abbandonato da tempo la casa e il cuore del Padre. Non è, forse, vero che uno dei modi per affermare la propria appartenenza è il bisogno di rimarcare i tratti di chi è escluso?

Tutto quello che Gesù ha compiuto e ha detto attesta, invece, che si prendono le distanze da Dio tutte le volte che lo si colloca sul piedistallo della separazione. E così, con la pretesa di rendere culto a Dio, non si fa altro che bruciare incenso a una propria immagine di Dio.

Quello che ci racconta oggi il Vangelo non riguarda il percorso che deve fare un peccatore per vivere una vita retta, quanto piuttosto il cammino che chi si ritiene giusto deve compiere per scoprire la misericordia e arrivare a gioire per ciò che è gioia di Dio. Il cuore della parabola sta proprio nell'invito a fare festa: «Rallegratevi con me». E questo è possibile solo se tu scopri chi è e come è Dio veramente, cosa che solo il Figlio suo può rivelare. La parabola, infatti, non è narrata per pubblicani e peccatori, ma per farisei e scribi: sono loro che fanno fatica ad accettare una tale rivelazione. I primi non ne hanno bisogno: si sono già raccolti intorno a Gesù per ascoltarne l'insegnamento.

Il Dio rivelato da Gesù patisce le assenze, non si rassegna alla perdita, soffre per l'abbandono. E per questo narra un esempio che ha del paradossale: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deser-



to e va in cerca di quella perduta, finché non la ritrova?». Noi non faticheremo a rispondergli: «Nessuno di noi, Signore». Vale davvero la pena rischiare tutto quando non hai neppure la certezza di trovare ciò che hai smarrito e col rischio di non ritrovare più ciò che hai lasciato? Solo un folle oserrebbe tanto, solo Dio: egli, infatti, non calcola e per questo raggiunge l'uomo nei suoi smarrimenti, lo scova dove si è cacciato. Anche a fronte dell'evidente fallimento, Dio non si pente di averci messi al mondo, per nessuna ragione. E quando ci ritrova, Dio non esegue una sentenza ma offre una nuova opportunità: lasciarsi portare in spalla. Chi mai si sarebbe aspettato tanto, di non essere neppure costretto a ripercorrere a piedi il cammino a ritroso? È proprio dell'amore, infatti, caricarsi il peso dell'altro.

Dio è tenace nella ricerca, ostinato, come ci ricorda l'atteggiamento del pastore. Non solo: è addirittura meticoloso nel tentativo di ritrovare, come ci attesta ciò che fa la donna che spazza e mette a soqquadro la casa finché non trova ciò che ha smarrito.

*Finché non la ritrova.* Io valgo davvero se Dio non ha mai smesso di cercarmi e valgo in modo unico tanto che se mi perdo, Dio non si dà pace. L'economia di Dio non ammette "perdite inevitabili" o "danni collaterali". Il dono d'amore per tutti passa attraverso la cura di uno solo. Anzi, è proprio l'attenzione all'uno che dice la larghezza del cuore. Questo è il caso in cui poter dire: uno vale per tutti. Proprio la sua volontà di ritrovarmi restituisce il prezzo della mia dignità: valgo il dono del Figlio. Da non credere! ○

Il ritorno del figliol prodigo, metà del XIX secolo, affresco, fratelli Carl e Franz Jobst, Votivkirche, Vienna.



## XXV Domenica del tempo ordinario 18 settembre

> **Amos** 8,4-7 > **1Timoteo** 2,1-8 > **Luca** 16,1-13

## Nulla è precluso per sempre

**Quasi una vena di sconforto attraversa le parole di Gesù nel constatare che quanti ha associato alla sua sequela sono meno intraprendenti di chi non ha avuto la grazia di conoscerlo: «Sono più scaltri...».** Se riusciste, cioè, a mettere nelle cose che riguardano Dio (che poi sono quelle che riguardano l'uomo) un po' della passione che anima tanti nel gestire le cose di questo mondo, quanto sarebbe tutto più bello, più significativo, più vero!

Era venuta a mancare la terra sotto i piedi all'uomo della parabola perché chiamato a dar conto del suo operato al padrone. Mentre frugava nelle tasche per vedere cosa gli rimanesse ancora a disposizione, si ritrovava nient'altro che la sua scaltrezza, declinata come capacità di misurarsi con l'imprevisto. E che cosa gli suggerisce la sua scaltrezza? Puntare sull'amicizia: se è vero che il padrone ha già deciso la sua sorte, è ancor più vero che nulla è precluso per sempre, proprio per la sua capacità di sollevare la condizione di altri.

L'amministratore, pur di assicurarsi una via d'uscita, è disposto a rinunciare a quanto immediatamente gli spetterebbe di diritto, alleggerendo la somma dei debitori. Preferisce investire in umanità e in legami che all'occorrenza saranno la sua fortuna: intuisce che non tutto può essere monetizzato e che la salvezza proviene da ciò che hai costruito in amicizia e condivisione.

L'amministratore è un uomo determinato, brillante nel cogliere la posta in gioco, deciso nell'intervento da operare. Così il Signore vorrebbe i suoi che, invece, rischiano di giocare l'esistenza tra fatalismo e pigritia. Le cose della terra non sono solo un



incidente di percorso che se non ci fosse sarebbe tanto di guadagnato. È proprio il rapporto con esse a decidere per ciascuno il futuro dopo la vita terrena.

Le cose di cui disponiamo sono beni di conquista, realtà da possedere gelosamente o strumenti attraverso i quali vivere le relazioni?

Ciò di cui siamo capaci lo usiamo per poter avere la meglio su qualcuno o per poter introdurre qualcuno in una sana rete di relazioni?

Cosa ne è della mia intelligenza, della mia sensibilità, del mio modo di vedere le cose?

A volte può accadere di erigere muri di protezione che non permettono ad alcuno di accedere a quanto per grazia abbiamo ricevuto.

Lo stesso impegno, la stessa passione che i figli di questo mondo mettono nel condurre i propri affari, i figli della luce devono metterli in tutto ciò che riguarda il rapporto con il loro Signore.

Serpeggia tanto un atteggiamento di delega che finisce per attribuire ora all'uno ora all'altro il compito di provvedere a una certa situazione di precarietà o di disagio. Si finisce, talvolta, per essere puntuali nell'analisi delle situazioni ma incapaci di coinvolgimento; la parola ha la meglio sull'aiuto concreto, il progetto ha la meglio sulla disponibilità a sporcarsi le mani.

*Che farò?* si chiede l'amministratore.

Sei stato disonesto? Prova a restituire ciò di cui ti sei appropriato. Hai fatto del male a qualcuno? Prova a compiere il bene. Hai fatto soffrire qualcuno? Prova a renderlo felice.

Fatti carico della felicità altrui e Dio si farà garante della tua, in eterno. ○

*Amministratore scaltro*, 2016, Bernadette Lopez.

## XXVI Domenica del tempo ordinario 25 settembre

> **Amos** 6,1a.4-7 > **1Timoteo** 6,11-16 > **Luca** 16,19-31

## La banalità del male

**Quella che rischia di essere letta come la teorizzazione della legge del contrappasso** e quasi una descrizione della vita dopo la morte, è in realtà una vicenda di uomini e del loro modo di stare al mondo.

L'attenzione è subito attirata da un ricco la cui identità è data dal fasto che lo circonda e dal vuoto che lo abita. Esiste solo lui e la brama di rendere sempre più lussuosa la sua esistenza: non è in grado di guardare in alto e tantomeno di guardare accanto. Forse, una vittima della "banalità del male" (Arendt). Il male, infatti, tanto spesso ha a che fare con la stupidità dell'ignoranza, il conformismo dei luoghi comuni, la superficialità di chi perde il contatto con ciò che lo circonda.

«Indossava vestiti di porpora e di lino finissimo»: cioè, *io sono ciò che indosso*.

È dietro l'angolo il rischio di usare un abito per nascondere la propria debolezza e, talvolta, anche la propria inconsistenza, come se il valore non sia la mia persona ma il modo in cui mi presento. Si tratta di un vero e proprio meccanismo di difesa che finisce per preferire la maschera alla persona, il ruolo all'identità. Il ricco della parabola ha come anestetizzato il suo cuore e non riesce a contemplare un oltre che non sia il suo ego smisurato.

«Ogni giorno si dava a lauti banchetti»: cioè, *io sono ciò di cui mi nutro*.

È dietro l'angolo pensare di spegnere la fame di senso e di verità, di amore e di riconoscimento, ingurgitando qualsiasi cosa che sebbene sazi non sempre nutre. Evidentemente quest'uomo ha serie difficoltà relazionali dal momento che non esiste alcuno all'infuori di sé.



Per quanto possa sembrare assurdo, esiste una ricchezza che rende poveri perché obnubila la mente e fa smarrire le ragioni del cuore. L'abisso dell'incomunicabilità è l'esito nefasto della gabbia di protezione in cui egli stesso ha scelto di rinchiudersi.

*L'uomo vale quanto vale davanti a Dio*, ripeterà san Francesco. La mia consistenza non è data da un abito o da un cibo, ma dall'essere stato pensato, voluto e amato da Dio. Non a caso, proprio colui che non aveva di che vestirsi e di che nutrirsi ha un nome ben preciso, Lazzaro, ossia Dio aiuta.

Lazzaro gettato alla porta della casa del ricco, rappresentava un'incessante invocazione perché quegli si muovesse a pietà, ma quando il cuore è rattrappito, anche gli occhi diventano incapaci di vedere. Di disamine che colgono con puntualità lo *status quaestionis* è pieno il mondo. Non basta sapere ciò che è giusto compiere, è necessario adoperarsi a farlo se non vogliamo creare una situazione infernale segnata dall'abisso dell'incomunicabilità.

Il ricco si accorgerà della necessità della relazione solo quando sarà troppo tardi, invocando una soluzione miracolistica. Non c'è Dio, infatti, non c'è uomo, non c'è morto che parla, in grado di distogliere chi vive ciecamente la spensierata e folle corsa della bramosia che conduce alla distruzione del mondo che ci si è costruiti. *Chi non ama rimanere nella morte* (1Gv 3,14), per sempre.

Siamo chiamati a scegliere continuamente tra responsabilità e spensieratezza: la partita può essere vinta nel versante della responsabilità se cominciamo a guardare a chi sta alla porta di casa se non addirittura dentro. ○

*La parabola del povero Lazzaro*, 2011, Bernadette Lopez.